

# Cattolica in Georgia tra Theillard e Poe

di VIOLA PAPETTI

●●●È un'esperienza preziosa rileggere Flannery O'Connor, scrittrice rara ma capacissima di operare miracoli come convincere lettori italiani, già saturi di cattolicesimo. Siamo perciò grati a **minimum fax** che in breve tempo ha ripubblicato due scritti suoi: *Nel territorio del diavolo. Sul mistero di scrivere* (2002 e 2010, pp. 156, € 8,00), a cura di Ottavio Fatica, introduzione di Christian Raimo, e queste lettere, **Sola a presidare la fortezza**, una scelta curata e introdotta da Ottavio Fatica (traduzione di Giovanna Granato, pp. 168, € 12,00), già uscito per Einaudi nel 2001. Il titolo originale è *The Habit of Being. Letters*, approssimativamente «L'habitus dell'Essere», secondo il significato che lei stessa suggerisce, seguendo Maritain, «dove per habitus intendo una certa qualità o virtù della mente».

Era malata di *lupus erythematosus* e morì a trentanove anni, nel 1964. Visse nella Bible Belt, in Georgia, tra protestanti, lei cattolica; confusa tra gli scrittori sudisti, lei invece ispirata da Teilhard de Chardin, Romano Guardini, Hawthorne, Henry James, Proust, Nabokov, e amata senza riserve da chi l'incontrò. Basta leggere *Un brav'uomo è difficile da trovare*

*Il negro artificiale* per intravedere la qualità insolita della sua intelligenza magnifica e intemerata, ma anche umile, ironica, grottesca. «Credo che in modo brusco, sprezzante eppure modesto e completamente privo di pretese sapesse quanto era brava... una creatura imperiosa, decisa, arguta, cosciente di essere destinata a vivere con dolore e con fede...», così la ricorda Robert Lowell. Bishop ebbe paura di incontrare quella figurina contorta dalla malattia, quella purezza adamantina, accesa però da un affetto divertito e pietoso per gli aspetti più infimi e equivoci della creazione divina nel suo eterno, misterioso, divenire – ivi compreso Claudio Gortler che a casa sua non osò mangiare l'ultima salsiccia del piatto. Un cattolicesimo il suo, in cui espunta la generosa Provvidenza, la Grazia, imperscrutabile e tragica, regola ogni forma del vivente.

È anche una sagace maestra nell'arte del racconto: niente furbe omissioni, né astrazioni, un racconto seppur breve deve trasmettere «pienezza di significato», dare atto della felicità della percezione, vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. Non il tema è essenziale, ma il mondo materiale che nel racconto è ricostruito, non parlare dei personaggi,

ma con loro, sia il racconto naturalistico o fantastico. Questo è l'habitus dell'artista. «Molta della mia narrativa trae il suo carattere da un ragionevole uso dell'irragionevole, sebbene la ragionevolezza del mio uso possa non risultare sempre evidente; tuttavia, gli assunti posti a fondamento sono quelli dei principali misteri cristiani». O'Connor è una tomista, quindi una «realista», i dogmi cattolici sarebbero anagogiche tappe di una evoluzione dell'umanità in Cristo. Irriverenti e divertenti sono i suoi giudizi su altri romanzieri: «...ho letto tutte quelle svitate tipo Djuna Barnes e Dorothy Richardson e V. Woolf... i migliori scrittori del Sud come Faulkner e i Tate, K.A. Porter, Eudora Welty e Peter Taylor. Sono diventata una grande ammiratrice di Conrad... Ho saltato a piè pari i vari Dreiser, Anderson (a parte qualche racconto) e Thomas Wolfe... leggendo James sento che mi succede qualcosa, al rallentatore, ma comunque succede. Ma sempre, a sveltare su tutto, sono *I racconti umorosi di Edgar Allan Poe*. Per giunta sono sicura che li ha scritti tutti da ubriaco». Quegli «occhi innocenti e inviolati» hanno illuminato le cime dei monti e gli anfratti boschivi della sua Georgia, accarezzato i vecchi pazzi, gli orfani orrendi, le donne svampite i killer esatti e il Gesù di plastica della popolare ballata.





Andrew Wyeth, «Il mondo di Christina»,  
1948, New York, MoMA; sotto,  
«la casa della vita» di Mario Praz.